

radioburle

IL RITORNO DI LILLO E GREG SULLE FREQUENZE DI RADIO2

Lillo e Greg ritornano oggi sulle frequenze di Radio2, dal lunedì al venerdì, dalle 12.00 alle 12.30, con un programma scritto e realizzato dalla coppia demenziale di comici. Il titolo è 610 (ovvero sei uno zero) e qui sta tutta la filosofia del programma. I due si sono inventati fondatori e esaminatori di un'ipotetica e virtuale agenzia di collocamento per gente di spettacolo. Tramite una selezione avvenuta a mezzo stampa (in cui non si diceva a chi si stava telefonando ma solo per cosa) Lillo e Greg hanno messo insieme un bel po' di aspiranti a... Ai quali sono state fatte versare lacrime di sangue che per gli ascoltatori si trasformeranno in risate.

arcimboldi

ERA UN'ASTUTA VOLPE, QUESTO JANACEK: PERCHÉ CONOSCEVA L'ARTE DELLA LEGGEREZZA

Rubens Tedeschi

Sono trascorsi quarantacinque anni da quando La piccola volpe astuta è arrivata per la prima volta alla Scala. Ora il delizioso capolavoro di Leos Janacek è tornato nell'arguto allestimento della Welsh National opera, ed anche se la vasta sala dell'Arcimboldi non è esaurita, il vivo successo conferma l'imperitura freschezza della fiaba. Quando la scrisse, tra il 1922 e il '23, il musicista moravo aveva superato i settant'anni, ma la felicità dell'invenzione resta intatta. Arricchita, semmai, dal velo di malinconia che avvolge la «morale» dell'opera: il perpetuo rinnovarsi della natura attorno al ciclo crepuscolare dell'esistenza umana. Il genio di Janacek - come quello di Ravel che, negli stessi anni, compone L'enfant et les sortilèges - sta nella pittura dei due mondi. Una luminosa trina sono-

ra orna le avventure della «piccola volpe». Catturata dal guardiacaccia per divertire i suoi bambini, non si lascia imprigionare: rifiuta la paziente saggezza del vecchio cane bastonato; ammazza lo stupido galletto e le sue docili spose; morde i ragazzetti discoli, e fugge per ritornare nel bosco dove conoscerà l'amore di un bel volpacchiotto e le gioie di una numerosa figliolanza. Alla libertà della foresta si contrappongono le anguste pareti tra cui il maestro discioglie un amore impossibile, il parroco rimpiange la giovinezza e il braccioniere vorrebbe la pelle della volpe per regalare un mantico alla sua ragazza. Una fucilata va a segno. Ma quando il guardiacaccia torna nel bosco, attorno a lui giocano, come un tempo, una volpicina e un ranocchietto: sono i pronipoti di quelli incontrati la prima volta. La

vita continua. Ai giorni nostri non è facile portare in scena un racconto tanto lieve senza guastarne la poesia. Ma la regia di David Pountney, la scena e i costumi di Maria Bjornson colgono il segno con intelligente semplicità. Una collina verde, sotto un aereo intrico di rami, serve a un abile gioco di mutazioni: l'alternarsi delle stagioni, con lo sboccio dei fiori e un lenzuolo candido per la neve invernale; il passaggio agli interni con l'aprirsi del monticello in due metà scorrevoli. Il meccanismo funziona alla perfezione tra danze di libellule, arguti travestimenti, giocose caricature e raffinati effetti di colori e di luci. Nell'elegante cornice, la musica scorre con pari lucidità: sotto l'eccellente guida di Andrew Davis, l'orchestra scaligera dà vita allo straordinario tessuto sonoro di

Janacek: un caleidoscopio scintillante in cui fiati e archi emergono di volta in volta, inseguendo le fuggevoli melodie con tagliente chiarezza. Sull'intreccio degli strumenti, una folla di voci bianche e mature si alternano in una gara di abilità tra piccoli e grandi cantanti-attori. Tutti meriterebbero una citazione particolare, ma non è possibile. Ricordiamo almeno l'impagabile Rosemarie Joshua, scattante protagonista assieme ad Anna Katharina Behnke nelle vesti del volpacchiotto; e poi Alan Opie che dà ammirevole risalto alla figura del saggio guardiacaccia, Jim Thompson (il maestro), David Wakehan (braccioniere) e l'impeccabile stuolo dei bimbi della Scala e del Conservatorio che hanno bene meritato gli applausi e le numerose chiamate di un pubblico giustamente entusiasta.

Rai, come tagliare di tutto e di più

Cattaneo lancia la grande dieta: a cominciare dai compensi delle star. L'obiettivo è risparmiare 40 milioni di euro

Silvia Garambois

ROMA Tagli, tagli, tagli. Quaranta milioni di euro (80 miliardi di vecchie lire) da tirar fuori dalle pieghe di bilancio. Sono mesi che le strutture Rai fanno i conti, che se ne parla: ma adesso si taglia. E la notizia fa clamore. Il «cost saving» proposto dal direttore generale Flavio Cattaneo (ogni brava casalinga lo chiama così, quando sceglie il supermercato coi prezzi migliori per risparmiare) si traduce in realtà dimezzando i contratti alle star ma anche riducendo le mazzette dei giornali negli uffici. La lotta agli sprechi è senza quartiere: era stato già Agostino Saccà, quando era lui a dirigere l'azienda, a spiegare alla Commissione di Vigilanza che le stavano pensando proprio tutte per tagliare. Avevano persino messo dei conta-scatti alle telecamere (come si fa per controllare le telefonate dei figli), per studiarne l'ottimizzazione, evitando di dotare studi televisivi e trasmissioni di mezzi tecnici e umani non strettamente necessari. Già questo aveva provocato polemiche: come fa l'amministrazione della Rai a decidere quanti «punti di vista» deve avere una ripresa? Quello è il lavoro di un regista...

Visto che la battaglia Auditel, a fine anno, sembrava definitivamente persa (nonostante i toni enfatici dello stesso Saccà, che prometteva meraviglie), per tenere in piedi l'azienda bisognava andare con le forbici. Venti milioni di euro in meno sugli acquisti e venti milioni in meno sul funzionamento aziendale. I conti, del resto, mostravano delle voci da capogiro: solo in mazzette di giornali la Rai spende dieci miliardi di vecchie lire all'anno. Giornali che finiscono nelle redazioni dei tg, ma anche in quelle delle trasmissioni, a volte - come nei ministeri - solo per seguire le vicissitudini della squadra del

A Simona Ventura verrebbe dimezzato lo stipendio e tanto la scure cade anche sulla fiction

cuore: e così, tagli per tutti. Anche nelle redazioni giornalistiche, dove la lettura della «mazzetta» dovrebbe essere - secondo le regole del mestiere - il primo lavoro della giornata. Ma cosa e dove tagliare per mandare avanti la Rai, è stato demandato alla responsabilità delle diverse strutture, ognuno ha dovuto rifare i conti dei propri budget, delle spese vive, degli sprechi. Alla fine il Consiglio d'amministrazione - una delle prime riunioni presiedute da Lucia Annunziata - ha approvato all'unanimità nello scorso aprile i sacrifici incolonnati a fatica nelle diverse stanze dell'azienda.

Venti milioni di euro, invece, sono tagli agli acquisti (anche questi approvati dal Cda): e qui la preoccupazione di un ulteriore impoverimento della Rai è più che lecito. Significa film, telefilm, investimenti. Significa non rischiare neppure di entrare nella trattativa per acquisire i diritti della Champion's League: Mediaset - sostengono alla Rai - è andata in pareggio solo quest'anno, perché c'erano tre squadre italiane in semifinale, ma anche loro erano già pronti a cedere i diritti delle ultime partite alla pay tv, perché gli anni precedenti invece era stata una perdita secca. Ma trasmettere le partite, non è anche questo «servizio pubblico»? «La Nazionale devi seguirla, certo. Ma le altre coppe...», dicono in azienda. Chissà come la prendono gli



Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo. A destra, Simona Ventura

amanti del pallone. Tagli, tagli, tagli, a partire dai compensi alle star. La forzata «pax televisiva» dell'era Berlusconi calmerà i costi, dopo che il meccanismo al rialzo sembrava ormai senza freno. Sembrano lontanissimi i tempi in cui Vittorio Emiliani, consigliere d'amministrazione durante la presidenza Zaccaria, denunciava paradossalmente i «rischi» delle trasmissioni di successo: la Rai «creava» personaggi e Mediaset li metteva sotto contratto a prezzi rigonfiati. Clamoroso allora il caso di Claudia Pandolfi, fidanzata



tina di Un medico in famiglia, emigrata come poliziotta a Canale 5 con parecchi zeri di compenso in più. Per trattenerne le star, ogni anno c'era da rivedere i bilanci.

Quest'anno, anno di magra, in cui persino tra i calciatori c'è aria di ridimensionamenti, i contratti vengono rivisti e corretti anche in tv. Tira e molla con i produttori per le grandi fiction: è un braccio di ferro con la Palomar di Carlo Degli Esposti per Montalbano come con la Publispes di Carlo Bixio per Un medico in famiglia. Paolo Bonolis ha fatto scalpore con il suo contratto da otto miliardi di vecchie lire per due anni, visto che - qualche tempo fa - aveva chiesto la stessa cifra per poco più di sei mesi: in cambio la Rai gli darà il trono delle maggiori trasmissioni, incominciando con miss Italia a settembre, passando per Domenica in e - probabilmente - il Festival di Sanremo in primavera. Accordo anche con Simona Ventura, disponibile - dicono alla Rai - a rivedere il suo compenso (è Libero a dare le cifre: due miliardi e 150 milioni, la metà di quello che prendeva prima). La Ventura, però, stando a Dagospia (il sito internet di gossip e anticipazioni di Roberto D'Agostino) dovrebbe ridurre le sue partecipazioni, visto che La grande notte del lunedì sera, che la Ventura conduce in coppia con Gene Gnocchi, potrebbe essere affidato a Luisa Corna. Proprio lei, quella che Emilio Fede chiama affettuosamente «Luisona»: la star che si è distinta per il clamoroso flop del sabato sera con Sognando Las Vegas. I produttori sono disposti a giurare sul suo appeal nei confronti dei giovani, ma alle cronache resta soprattutto la sua partecipazione alla Festa di Milano, alla fine dell'inverno: quel raduno leghista sotto il Duomo e la sua «madunina», per festeggiare il trasferimento di Raidee a Milano. Un altro, memorabile, flop.

Per le mazzette dei giornali vanno via 10 miliardi di lire: e va bene tagliare. Ma gli investimenti che fine fanno?

campagna elettorale

Niente Gabibbo a Pescara A Silvio potrebbe dar noia

Quelli di Pescara non ci credono più che a Mediaset c'è tutta questa libertà. Non ci credono più che il Gabibbo è un cacciatore di ingiustizie, una voce della coscienza, un fustigatore. Lo hanno visto dal vivo, qualcuno è riuscito a toccare il rosso pelouche del mascherone-vedicatore, persino sulle cronache locali c'era la notizia della troupe di Striscia che si aggirava in città: poi, un certo venerdì sera, mentre in molti aspettavano di andare a vedere dal vivo, e magari toccare, un altro personaggio nato in tv e arrivato a Palazzo Chigi, che un insolente aveva anche definito «puffone» come se fosse un alter ego del Gabibbo, la delusione è arrivata come una doccia fredda. A Striscia non è andato in

onda il servizio su Pescara: Gabibbo li aveva traditi, proprio quella sera che in città arrivava Berlusconi. Era l'ultimo venerdì prima delle elezioni. A Pescara l'atmosfera era tesa, gli ultimi sondaggi davano la giunta di centro-destra in bilico. All'ultimo, ma proprio all'ultimo, erano riusciti in un colpo di teatro: il premier avrebbe aggiunto una tappa, sul filo di rasoio, andando a chiudere la campagna delle amministrative proprio lì, dove il centro-sinistra rischiava di riprendersi la guida della città. Berlusconi era atteso alle 22.30: se tardava, rischiava di finire in «silenzio elettorale». E quella sera, a Striscia la notizia, si doveva parlare di Pescara: c'era scritto sui giornali! Il Gabibbo in persona era sceso in città, con la troupe al seguito, per andare a mettere il naso - o il muso - in una di quelle polemiche che mettono in fibrillazione le comunità: i lavori al porto canale. In particolare la questione riguardava l'insabbiamento del canale, il dragaggio, gli appalti: di là aspettare davanti alla tv, per vedere l'effetto che fa una storia cittadina alla ribalta nazionale, rischiando di perdere i posti in prima fila per l'arrivo del premier, che è sempre un

avvenimento. Non capita spesso che la provincia, la grande provincia, diventi protagonista in questo modo: una serata da non perdere. Venerdì, ultima giornata di campagna elettorale, ultima puntata di Striscia (il sabato, si sa, vanno in onda solo repliche). L'amministrazione locale sotto accusa del Gabibbo in tv, mentre i sondaggi sulle elezioni non vanno bene per niente. Eppure, probabilmente, in pochi li per li hanno messo insieme le due cose: cosa c'entra il Gabibbo con Berlusconi? Come è andata a finire lo abbiamo già detto: il servizio sul porto canale non è mai andato in onda. Il centrodestra ha perso lo stesso, non è bastato l'intervento in extremis di Berlusconi. Ma il Gabibbo ci ha fatto una pessima figura, lui, che non guarda in faccia nessuno nascosto dietro al mascherone carnascialesco, lui che può sbeffeggiare i potenti tutte le settimane, quando persino nella Roma antica lo si poteva fare «semel in anno», una volta all'anno: ha fatto la figura del censurato.

s.gar.

«La Barcaccia», che chiude per le vacanze estive, è un «cult» assoluto di RadioRai3: il mondo della lirica e le sue manie passate al setaccio dal duo Stinchelli & Suozzo

«Dissacriamo l'opera? Beh, i nostri governanti la umiliano»

Stefano Miliani

O sano fin dove pochi oserebbero, in un territorio ad altissima suscettibilità qual è quello della lirica, e non rinunciano alla stocata nemmeno nel giorno dei saluti: Enrico Stinchelli, Michele Suozzo, autori e conduttori del programma radiofonico di Radiotre La Barcaccia, venerdì 13 hanno concluso il ciclo 2002-3 con una loro versione dell'Apocalisse inserendo, nel ruolo della voce di Dio, brani di un'intervista in cui Riccardo Muti parla di un allestimento dell'Armida di Gluck alla Scala. Non pensate a un omaggio, immaginate una parodia. Ogni giorno, dalle 13 alle 13 e 45, il terribile duo prende di mira o esalta il mondo operistico con spirito dissacrante. Neppure i miti, vivi o defunti, hanno la garanzia di passare indenni attraverso i loro microfoni. Lo sa bene il direttore musicale

del teatro scaligero, bersagliato soprattutto «quando fa l'oratore, il politico. Prima era uno scontro nascosto, oggi è frontale, tanto che quando Letizia Moratti era presidente della Rai fu chiesta la nostra testa», confessa Stinchelli. Il duo si salvò per un soffio. Da metà settembre la coppia d'autori conta di riprendere la fortunata trasmissione che, informa il 40enne Stinchelli (Suozzo ne ha 48), viaggia sui 150 mila ascoltatori a puntata, tocca punte di due milioni di contatti, va sul satellite. La Barcaccia, programma inventato 15 anni fa da Paolo Donati che nel primo biennio si chiamava Foyer, è un appuntamento unico per il quale la burocrazia ha coniato la dizione di «varietà operistico». A raccontare questa esperienza, senza prendersi troppo sul serio, è Stinchelli. Come affrontate il mondo lirico? Partiamo dal presupposto che la lirica non sia quello spettacolo paludato, pesante, noioso come pensa la maggior

parte della gente che non lo conosce. E a noi che amiamo la lirica, ci ha risolto la vita. Eppure questo mondo si autorappresenta spesso come serio, assume un'aria di sacralità. Certo, per questo ci appuntiamo su personaggi come Muti, che si ritengono depositari della sapienza. A differenza di quanto può fare un giornale, noi possiamo dimostrare tutto facendo ascoltare le registrazioni, ad esempio confrontando i direttori d'orchestra, quali appunto Muti, con un Karajan, un Abbado, un Kleiber. I melomani hanno fama di essere faziosi, passionali, capaci di infuriarsi per una stonatura. Esiste ancora, questo pubblico? Sì è ridotto moltissimo. Quando i teatri riducono i titoli a 6-7 l'anno l'opera non è più una consuetudine ma un rito da celebrare. E se vivi a Reggio Calabria non ne vedi nemmeno una in un



Riccardo Muti

anno. Poi c'è la scuola. Ricordo un'inchiesta condotta negli istituti nei luoghi di Giuseppe Verdi: per gli studenti «va pensiero» l'aveva composto Bocelli, Scarpa diventava la cameriera di Tosca. Letizia Moratti ha tolto la musica dalla scuola, nelle famiglie non si pratica. Anche se l'opera, come l'arte, è una delle poche cose che ci consente di andare a testa alta nel mondo, i nostri governanti fanno di tutto per umiliarla (e direi lo stesso per la musica da camera e sinfonica). Si tratta di una politica culturale criminale. Una delle cause principali dell'appiattimento è la programmazione televisiva. La situazione è penosa. Come risollevarla? Ci vorrebbero delle teste pensanti, fantasia. Parliamo di un mondo, quello italiano, dove una lobby di 10-15 persone gira su tutte le poltrone, dove i responsabili dei teatri sono nel gioco della politica, amano il potere ma hanno perso l'entusiasmo. Invece l'opera va amata

come l'amava un Paolo Grassi a Milano. Né serve a qualcosa l'evento unico come i «Tre tenori»: può funzionare una volta, dopo diventa scontato, ora non sono nemmeno più tre tenori, sono tre baritoni, in una loro serata non si sente più di un acuto. Allora risollevarlo l'umore tornando alla trasmissione. Nel vostro teatrino irriverente talvolta ricordate Paolo Poli. Preparate o improvvisate le battute? Non ci basterebbe una giornata per prepararle. E non avremmo lo stesso risultato. L'improvvisazione ti salva. Per di più l'opera si può agganciare in modo sorprendente all'attualità. Qualche episodio di particolare cattiveria? Quando Giulietta Simeonato, 93enne, al Teatro Argentina di Roma è caduta con il microfono in mano noi l'abbiamo mandata in onda così. Lo stesso abbiamo fatto con una telefonata dove la

da poco scomparsa Federa Barbieri insultava il tenore Franco Corelli. Abbiamo fatto una fiction operistica intitolata Placido Milingo, una chiamata Mutiful, un Pinocchio dove l'orco era Pavarotti. Avete ascoltatori fedelissimi ma anche chi vi manda a quel paese per il modo in cui trattate i nostri sacri. Sì, da un lato abbiamo uno zoccolo duro e un pubblico trasversale che va da Cofferati e Nanni Moretti a Luca Formontoni. Dall'altro abbiamo chi ci insulta, ma poi basta parlarci educatamente per chiarire. Chi conosce le opere vuole sentire anche le chiacchiere, chi le conosce vuole più musica. Ma noi pensiamo soprattutto al primo gruppo, perché poi andrà a teatro. A settembre ricominciate. Un desiderio? Avere Muti alla Barcaccia. Sappiamo che, dietro la facciata, sa essere un uomo molto ilare.